

Caso Greco
«Gli agenti vollero ucciderlo»

SILVANO GORUPPI
TRIESTE. I poliziotti spararono per uccidere. Questa è la ferma convinzione dell'accusa al processo d'appello con la richiesta di pesanti condanne per gli agenti ritenuti responsabili della morte dell'autonomo padovano Pietro Maria Walter Greco detto Pedro abbattuto in strada mentre disarmava la folla. Le pene più dure sono state chieste dal sostituto procuratore generale Arrigo Mellano per gli agenti Nunzio Maurizio Romano del Siede e Maurizio Bensa della Digos: 14 anni per omicidio volontario aggravato ed abuso di potere con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

In primo grado i due se l'erano cavata con 8 mesi con i benefici della condizionale e della non menzione, in quanto riconosciuti colpevoli in Assise di eccesso colposo in legittima difesa putativa e in uso legittimo delle armi. Per il viceprocuratore della Digos Giuseppe Guidi e per l'agente Mario Passanisi - già assolti rispettivamente perché il fatto scritto non costituisce reato e per aver agito in stato di legittima difesa - l'accusa ha chiesto ora, per il primo una condanna a 2 anni per omicidio colposo; dell'amnistia per il reato di lesioni personali volontarie.

Il fatto al centro del processo avvenne il 9 marzo di tre anni fa. Incaricati di arrestare l'autonomo ricercato per attività eversive i quattro si portarono in via Giulia 39, dove il Greco aveva trovato ospitalità sotto falso nome. Quando l'esponente dell'ultra sinistra prese le scale per uscire, il Passanisi ed il Romano - in attesa nell'atrio con il Guidi - fecero fuoco. Pedro guardò l'uscita e, vendendo lo scappato, sparò a sua volta colpendo in pieno l'autonomo che morì poco dopo.

Il Guidi - unico a non usare le armi ma che aveva la responsabilità dell'operazione - venne rinviato a giudizio per omicidio colposo, gli altri per omicidio preterintenzionale.

Il 24 ottobre '86 la sentenza di Assise con il successivo ricorso di parte civile. Procura generale e Pm. Gli imputati hanno dichiarato che non era loro intenzione uccidere e che il Greco sarebbe morto per un concanarasi di circostanze sfavorevoli. I difensori sollecitano un verdetto assolutorio. Resta il fatto che Pedro venne ucciso perché ricercato a causa di reati per i quali i suoi «complici» sono stati tutti assolti. La sentenza è prevista per martedì.

Condannati per dieci omicidi, la Cassazione annulla la proroga della carcerazione preventiva in attesa del processo d'appello
«Ludwig» esce dal carcere In libertà Abel e Furlan

Ludwig in libertà. Marco Furlan e Wolfgang Abel, condannati a trent'anni per dieci delle quindici vittime del gruppo mistico-nazista, usciranno presto di prigione, forse oggi stesso, grazie ad una ordinanza della Cassazione che ha annullato un precedente provvedimento giudiziario di proroga dei termini di custodia cautelare. È in corso, fra intoppi e perizie, il processo di secondo grado.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

PADOVA. È il giorno del primo appello, quello che ha azzerato tanti processi e condanne per mafia e terrorismo. Stavolta, presieduta da Roberto Modigliani, ha annullato un'ordinanza del 7 marzo scorso della sezione istruttoria d'appello di Venezia, che prorogava di quattro mesi la scadenza della carcerazione preventiva di Marco Furlan e Wolfgang Abel. Conseguenza, i due veronesi, già condannati in primo grado a trent'anni per una lunga serie di feroci omicidi e stragi rivendicate da Ludwig, usciranno quanto prima dal carcere di Padova, dove sono reclusi. Forse oggi stesso, forse nei prossimi giorni. Abel e Furlan, caduta la proroga, hanno certamente superato il periodo massimo di custodia cautelare (un anno) previsto tra condanna di primo grado, in questo caso pronunciata l'11 febbraio 1987, e l'inizio del processo d'appello. Giudici e avvocati, da ieri mattina, stanno compiendo complicati calcoli, ma la conclusione è scontata. Restano da risolvere solo alcune questioni procedurali, c'è da decidere in sostanza quale giudice dovrà apporre la propria firma all'ordinanza di scarcerazione.

Le motivazioni della decisione di Cassazione, giunte ieri per telegramma sul tavolo del sostituto procuratore generale di Venezia Stefano Dragone, appaiono a prima vista singolari: l'impedimento del presidente di una Corte non sarebbe motivo valido per giustificare la proroga dei termini di custodia cautelare, prevista solo in casi eccezionali. Quando la proroga dei termini fu disposta, lo scorso marzo, era da poco iniziato a Venezia il processo d'appello, ma il presidente della Corte d'assise, Corrado Ambrogi, si era seriamente ammalato. I lavori erano stati sospesi e si era deciso appunto di prorogare di quattro mesi la scadenza della carcerazione preventiva. Ambrogi, poco dopo, è deceduto. Le udienze tenute ed una perizia psichiatrica già disposta e svolta sono state annullate. Si è ricostituita una nuova Corte d'assise, il 26 maggio scorso, con un nuovo presidente e l'ennesimo incarico ai

periti di indagare sulla salute mentale di Abel e Furlan. L'appello, ricominciato da zero fuori tempo utile, riprenderà il primo luglio. A rivolgersi alla Cassazione era stato l'avvocato padovano Piero Longo, difensore di Furlan. L'annullamento deciso dalla Suprema corte delegittima l'intero provvedimento. Di conseguenza, con Furlan uscirà anche Abel, i cui legali non avevano presentato ricorso.

Marco Furlan e Wolfgang Abel, figli di un primario ospedaliero e di un assicuratore tedesco, sono due giovani studenti della Verona-bene, simpatie vanabili fra nazismo ed integralismo religioso. Furono arrestati il 4 marzo 1984 mentre, travestiti da Pierrot, tentavano di incendiare con benzina la discoteca «Melamara» di Castiglione delle Stiviere, nel Mantovano, affollatissima per una festa di carnevale. Nelle loro abitazioni di Veronee Monaco di Baviera furono trovati, fra molti altri indizi compromettenti, alcuni fogli bianchi con «solchi ciechi». Su di essi, in sostanza, erano stati appoggiati i fogli su cui Ludwig aveva scritto i famelicanti volantini che rivendicavano stragi e omicidi, tra l'intestazione di una svastica e la consueta firma finale «goti mit uns». I messaggi, confrontati coi solchi ciechi, combaciavano alla perfezione. Abel e Furlan, sono stati condannati in primogrado a Verona a trent'anni di reclusione (e tre aggiuntivi, a fine pena, di casa di cura psichiatrica) per omicidio e strage. Li ha salvati dall'ergastolo solo una perizia che li considerò parzialmente incapaci di in-



Marco Furlan ripreso a Verona durante il processo d'Assise per una serie di delitti firmati «Ludwig»

tendere e di volere. I due sono stati considerati responsabili dei delitti commessi da Ludwig tra il 1982 e il 1984: gli omicidi, a colpi di martello, dei fratelli Mario Lovato e Giovanni Battista Pigato della basilica vicentina di Monte Berico e di don Armando Bison a Trento. Poi i devastanti incendi appiccicati nel maggio '83 al cinema a luci rosse Eros di Milano (6 morti) e nel gennaio successivo alla discoteca Liverpool di Monaco di Baviera (un morto). Vennero invece assolti, per insufficienza di prove, per tutti i primi omicidi parzialmente incapaci di in-

Catania: bloccata la lottizzazione dopo denuncia Pci

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. A Catania l'affare del Centro direzionale di Cibali, continua a tenere desta l'attenzione della città. Mercoledì mattina, in seguito all'esposto denuncia presentato dal segretario provinciale del Pci Vasco Gianotti e dal deputato regionale comunista Adriana Laudani, i sostituti procuratori della Repubblica D'Angelo e Caponcello hanno ordinato l'acquisizione degli atti riguardanti l'intera vicenda. Nei giorni scorsi i dirigenti del Pci avevano richiesto l'intervento della magistratura per accertare se le omissioni del comune di Catania e la iniziativa recente del governo regionale siciliano, non siano state funzionali ai disegni del consorzio privato che la capo a Costanzo Finocchiaro e Graci. L'inerzia del Comune e della Regione, durata otto anni, ha consentito, di fatto, ai «cavalieri» di acquisire le aree destinate al centro direzionale. I ritardi della pubblica amministrazione e la nomina di un commissario ad acta, a poche settimane dal rinnovo del consiglio comunale, secondo quanto c'è scritto nell'esposto-denuncia, «legittimano i più allarmati sospetti». Mercoledì pomeriggio, Intanto, un'altra riunione della commissione Edilizia, si è conclusa con una nulla di fatto. Già nelle settimane scorse, i consiglieri comunali comunisti, quelli della lista civica laica e verde di Marco Pannella, quelli di altre forze politiche, avevano richiesto la sospensione di ogni determinazione sostenendo che «in base alla legge, con la rinnovazione del consiglio comunale, il commissario ad acta decade dall'incarico». In attesa che il governo regionale siciliano si esprima, il commissario ha rinviato i lavori. Questa decisione, è stata accolta con soddisfazione dal Pci e dalle forze che stanno lottando per impedire un'ennesima speculazione ai danni della città e che avevano promosso un sit-in davanti alla sede dove doveva riunirsi la commissione, chiedendo che del centro direzionale di Cibali si decida il consiglio comunale che dovrà insediarsi nelle prossime settimane. È stato intanto fissato, per venerdì 17 giugno, il processo per direttissima al segretario della federazione catanese Vasco Gianotti, contro il quale aveva sporto querela il presidente della Regione siciliana Rino Nicolosi. Nicolosi si era sentito diffamato dalle dichiarazioni di Gianotti, che lo chiamavano direttamente in causa a proposito del centro direzionale di Cibali. «Vado con animo tranquillo davanti al magistrato - ha dichiarato Gianotti - Non ho voluto diffamare nessuno. Ho invece sollevato una grave questione politica, in relazione ad una vicenda tanto inquietante per l'intera città».

NEL PCI

Il direttore del giornale palestinese Al Fajr, Hanna Seniora e l'ex segretario generale del Mapam israeliano, Victor Shemtov, hanno rifiutato nel corso di una conferenza a Catania il premio «Colomba d'oro per la pace» istituito dall'Archivio Disarmo. L'esponente palestinese è il rappresentante del Mapam, che era accompagnato dal sen. Luigi Andriani e Ornella Cacciò dell'Archivio Disarmo, si sono incontrati ieri con una delegazione del Pci composta da Fessino, Napolitano e Micucci. Nel corso del colloquio è stata sottolineata l'importanza che assumono le iniziative di dialogo israeliano-palestinese per favorire la convocazione della Conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente. La delegazione del Pci ha informato ampiamente sui risultati del dibattito parlamentare che ha portato ad impegnare il governo italiano ad intensificare l'iniziativa dell'Europa, riconoscendo il ruolo ineludibile dell'Olp nel processo negoziale.

Convocazioni. L'assemblea dei senatori comunisti è convocata mercoledì 16 giugno alle ore 20.

Senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di martedì 14 giugno e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di giovedì 16 giugno.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di mercoledì 15 giugno.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di giovedì 16 giugno.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per giovedì 16 giugno alle ore 9.

È convocata, lunedì 15 giugno con inizio alle ore 9.30, presso la Direzione del Pci, l'attività nazionale dei compagni assicuratori. Relatore Nevio Felicitati. Parteciperà il compagno De Mattia. Conclusione di Eugenio Peggio. È prevista la durata per l'intera giornata.

Instaurazione. A Bassano, Modena; G. Berlinguer, Livorno; G. Chiarista, Mantova; M. D'Alena, Asti; G. Napolitano, Trieste; C. Petruccioli, Milano; G. Pelluciani, Siena; R. Vitali, Milano; R. Zangheri, Fano; N. Canetti, Piombino; R. Scheda, Iolanda (Fe); M. Stefanini, Albenga (Sv); V. Vitaliano, Bolzano.

Insediamento. Oggi sarà inaugurata a Palermo (Tommaso Natale) la sezione del Pci intitolata ad Anna Grasso. All'inaugurazione parteciperà la compagna Giusiana Tedesco. Il comunista di Palermo vogliono dare testimonianza, anche così, della grande eredità politica lasciata dalla compagna Grasso ai comunisti siciliani e a tutto il partito.

Giovane senegalese a Treviso
«Sporco negro», in quattro lo pestano a sangue

«Sporco nero, tomatene a casa tua». E giù botte e calci. Così, mercoledì notte, quattro giovani hanno aggredito in pieno centro a Treviso un giovane senegalese di 24 anni, un «vu' cumpra», finito sanguinante all'ospedale. Il ragazzo è in Italia, con alcuni fratelli, da tre mesi. I quattro teppisti, dopo il pestaggio, sono scappati rubandogli anche la povera mercanzia che vendeva ogni giorno.

DAL NOSTRO INVIATO

TREVISO. El Hadji Cheikh Arva Baillu Wagne è già tornato per le strade a tentare pazientemente di vendere bonghi, collanine, tagliacarte di legno e bracciali d'osso. È ancora pesto, ha il mento ricucito dai punti ospedalieri e bendato. Eppure dice: «Chi mi ha aggredito è razzista, ma in Italia non c'è tanto razzismo». Forse è stato più pesante il periodo che ha passato in Francia, a vendere tapeti, prima di approdare a Treviso lo scorso marzo con un paio di fratelli. Famiglia di piccoli mercanti di Dakar, la capitale del Senegal.

Cheikh Wagne, come lui

non può permettersi. Quando ne è uscito, gli si è fermata accanto una macchina bianca, a bordo quattro giovani. «Cos'hai, cosa vendi?». Parlano un po', i quattro sembrano voler comprare qualcosa ma gli dicono di non aver soldi con sé: «Dai, vieni con noi, andiamo a prenderli a casa». Cheikh accetta, sale in auto ma la macchina si ferma presto in una strada appartata, vicino all'ospedale. «Scendi», gli dicono, «mostraci meglio la roba». Il giovane ha già intuito che si sta mettendo male, obbedisce impaurito. Apre la borsa, strotola a terra un tappellino, vi poggia sopra la sua mercanzia. I quattro per prima lo schermscono, gli mostrano un biglietto da centomila lire, «con questo ti compriamo tutto», poi cominciano ad arraffare gli oggetti esposti, buttandoli nell'auto. E appena Cheikh prova a «difender» la sua mercanzia cercando di riavvolgerla in fretta, comincia il pestaggio: tutti colpi alla testa, prima pugni, poi un violento calcio che gli spacca il mento. Lui grida, nessuno lo

«No ai nomadi»
Si dimettono consiglieri pci

ROMA. Il presidente e l'intero gruppo consigliere di un quartiere di Rimini, tutti comunisti, si sono dimessi. Il motivo riguarda l'ubicazione di un'area di sosta attrezzata per i nomadi prevista nella frazione di Santa Giustina, il territorio più a nord del comune, lontano dai clamori della riviera. Per gli autori del clamoroso gesto, quella prevista non sarebbe la collocazione più opportuna. La decisione ha destato scalpore.

La riviera di nuovo nell'occhio del ciclone, stavolta ci sono finiti anche i comunisti. «Non siamo contro i nomadi e siamo consapevoli che il problema va risolto. Con il mio gesto di protesta - sostiene Antonio Grande, geometra, poco più che trentenne, presidente dimissionario del Consiglio di quartiere - ho voluto sollevare una questione di metodo. Avevamo indetto un'assemblea per discutere con i cittadini l'eventuale collocazione nella frazione del'area nomadi di cui si parla da tempo. È un problema scottante e per risolverlo non servono colpi di mano ma un rapporto con la cittadinanza del posto che non vuole questa presenza. Ebbene, nessun amministratore del tre inviti (la giunta è un bicoloro Pci-Fsi) è intervenuto».

Il quartiere è in agitazione perché la previsione del piano regolatore in via di superamento (risale al '75) e che a suo tempo non scosse gli animi, potrebbe diventare in un breve tempo realtà. Rimini non ha un'area attrezzata per nomadi che si sono insediati in varie zone del comune (compresa S. Giustina), sprovviste dei servizi più elementari e costanti tensioni. La giunta ha ora intenzione di passare dalle dichiarazioni di volontà ai fatti.

La «rivolta» si è manifestata nel quartiere con le solite manifestazioni («damno fastidioso», «rubano», «sono violenti») e attraverso tutti gli schieramenti.

Ddl del governo per gli studenti
Rinvio della leva fino al 2° fuori corso

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri un disegno di legge sul rinvio militare agli studenti. Per gli universitari, la proposta è che il beneficio sia concesso solo fino al secondo anno fuori corso. In sostanza Zanone ha «prolungato» di un anno, rispetto alla sua precedente circolare, la possibilità di rimandare la naja. Il ddl conferma i limiti massimi d'età entro i quali si ha diritto al rinvio: da 26 a 30 anni.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Nella riunione del Consiglio dei ministri di ieri è stato approvato anche un disegno di legge sul rinvio del servizio di leva per gli studenti. È la prima risposta del governo alle proteste scoppiate negli atenei italiani dopo la circolare Zanone, che riduceva il beneficio solo a coloro che frequentavano gli anni regolari di corso, o il primo anno fuori corso. Il ddl governativo fa un piccolo passo avanti, dopo che Zanone e il ministro della Pubblica Istruzione hanno un po' studiato con i loro tecnici - ciò che prima non era stato fatto - le statistiche su quanti sono i giovani che si laureano fuori corso, la categoria più colpita dal provvedimento del ministro della Difesa. Zanone e Galloni hanno scoperto che negli atenei italiani solo il 22% degli iscritti consegue la laurea senza do-

versi ricorrere agli anni fuori corso. Un fenomeno - dicono i tecnici della Pubblica Istruzione - che tocca tutte le facoltà, nessuna esclusa. Vuol dire che quattro universitari su cinque hanno bisogno, per raggiungere il titolo accademico, di qualche anno di studi aggiuntivi. Partendo da queste considerazioni, il disegno di legge governativo «prolunga» la possibilità di ottenere il rinvio militare fino al secondo anno fuori corso, 365 giorni in più rispetto alla soluzione precedente. In questo modo - sono ancora calcoli del governo - il 58% degli studenti dovrebbe essere in grado di laurearsi prima di essere costretto a partire per la leva. Il Consiglio dei ministri ha anche riconfermato i limiti massimi di età entro i quali si può usufruire del rinvio, già contenuti nella legge del '75 e confer-

Trovate sul Palatino le tracce della fortificazione più antica di Roma
Gli archeologi ora cercano quelle della leggenda

Tornano alla luce le mura di Romolo?



L'Arco di Tito, la zona del ritrovamento

Le mura fortificate più antiche di Roma sono emerse sul colle Palatino. Risalgono al VII secolo avanti Cristo e nulla esclude che si arrivi a uno strato ancora più vecchio magari risalente all'VIII secolo, epoca in cui, secondo la leggenda, Romolo fondò la città. L'archeologo Andrea Carandini che guida lo scavo spiega che il ritrovamento conferma il racconto di Tacito. La leggenda diventa storia.

MATILDE PASSA

ROMA. Strana l'Italia. La notizia che sul Palatino hanno trovato delle fortificazioni risalenti al VII secolo a.C. e che c'è la possibilità di raggiungere «quelle di Romolo» è arrivata d'oltreoceano, precisamente dalla prima pagina del New York Times. Eppure l'equipe archeologica, guidata da Andrea Carandini, scava da mesi a due passi dalle redazioni dei quotidiani e nessuno se n'è accorto. Comunque il ritrovamento è una cosa molto seria. Spiega il professor Carandini: «Non è una scoperta di quelle destinate a riscrivere i libri di storia, semmai è l'esatto contrario: conferma la tradizione e le affermazioni di Tacito sulle fortificazioni palatine». Sarebbe, insomma, la prova tangibile della fondazione di Roma e la conferma che nell'VIII secolo la città non era un vil-

laggio di pastori ma un centro di una certa importanza. Ipotesi che già da anni si era affermata nel mondo scientifico, ma che aveva avuto, finora, soltanto documentazioni di scarso peso. Nulla esclude, poi, che scendendo più in profondità si trovino le mura risalenti all'epoca di Romolo, ovvero a quel fatidico 753, anno nel quale avvenne il fratricidio e la fondazione della città. Avevano ragione Livio e Tacito, insomma, quando raccontavano che Romolo fortificò il Palatino.

Ma veniamo allo scavo. Le mura, racconta l'archeologo Nicola Terrenato, collaboratore di Carandini, sono venute alla luce nel corso di un saggio di scavo tra l'Arco di Tito e la Casa delle Vestali. Si stavano cercando case imperiali. Invece ecco comparire due strati di mura fortificate con tanto di fossato (il *valium*): le prime dell'inizio del VII, le seconde della fine del secolo. Le più antiche sono alte circa 40 centimetri, ne è venuto alla luce un tratto di 4 metri, il materiale di costruzione è un impasto di tufo e argilla con dei blocchi lavorati. C'è anche un battuto pavimentale, ovvero un pavimento in cui sembrano esserci tracce di fuoco. Le più recenti, invece, hanno una struttura molto possente con blocchi squadrati, ma siamo già quasi al VI secolo nella Roma che sarebbe stata circondata dalle mura serviane. Si delineava una città grande quanto le maggiori città dell'epoca, ad esempio Agrigento.

Il racconto di Tacito non era mai stato preso in seria considerazione dagli studiosi: secondo lo storico alla sua epoca, cioè al tempo dei Flavi, delle pietre, attorno al Palatino, indicavano i punti dove un tempo passava la prima fortificazione della città. Né la prassi era sorprendente se solo si pensa al significato simbolico e religioso che avevano a quei tempi i «confini». Tacito indicava anche gli angoli di questo quadrilatero che circondava il colle nella sua par-